

Autonomia sindacale La CGIL conserva ancora una sua «forza propulsiva»?

Il dibattito aperto prima da Vittorio Foa e successivamente da Riccardo Terzi su queste colonne è ricco di fascino e di spunti politici. Sarebbe dunque sbagliato lasciarlo cadere anche perché credo che esso non faccia che anticipare una discussione obbligata ed inevitabile per tutto il sindacato e comunque per la CGIL dopo gli avvenimenti che hanno contrassegnato la nostra vita dopo il 14 febbraio.

Non c'è dubbio, ha ragione Terzi, vi è indubbio un «primo politico» da scegliere, decisivo per affrontare poi le questioni di carattere organizzativo. C'è un primo di linea politica e di strategia, ma in realtà, ancora di più del tipo stesso di sindacato e di CGIL che vogliamo ricostruire e rilanciare.

La discussione che maggiormente ha appassionato, in questi mesi, i militanti e i gruppi dirigenti della CGIL ha portato fin qui ad un primo momento di sintesi e di approfondimento: la CGIL non può «fermare il tempo», e non potrà più essere quintini come era prima del 14 febbraio e tuttavia non potrà nemmeno essere come l'abbiamo conosciuta nel periodo successivo al 14 febbraio.

Questo è il nodo difficile e irrisolto che abbiamo di fronte oggi e che ancora di più avremo di fronte nei prossimi mesi. Fermi, comunque, non possiamo stare. Nemmeno vo-

lendo. L'oggettiva staticità, introdotta nell'organizzazione dopo la mediazione unilaterale raggiunta nella CGIL nell'esecutivo dell'8 maggio '84, dimostra che senza un «rilancio politico» manca l'ossigeno necessario per la vita quotidiana e per la direzione convinta e convincente della CGIL. I primi segni della cristallizzazione e, ancor peggio, i primi fenomeni di «emarginazione-normalizzazione» da una parte e di «disamoramento» dall'altra iniziano già visibilmente ad accendersi. Per questo occorre l'apertura rapida del dibattito non solo sulla strategia, ma sulle caratteristiche e sulla stessa prospettiva storica dell'organizzazione. Certo la crisi del sindacato e della CGIL è crisi da caduta di progetto e da qui di autonomia. Ma non serve l'ingegneria per uscire. Serve rivedere fra di noi se i contenuti «costituiti» della CGIL sono ancora i contenuti da tutti ritenuti come contenuti fondamentali per il rilancio politico dell'organizzazione. La CGIL ha avuto fin qui una peculiarità diversa, un segno proprio e distinguente rispetto alla CISL e alla UIL. Il segno storico cioè della propria «politicità». La lotta dura e paziente — da sindacato — per difendere i lavoratori in loro condizioni e la loro dignità si è sempre congiunta inestricabilmente all'ideale di fare della parte più debole della

società e del popolo della sinistra il popolo dirigente la vita politica del paese. Qui c'è oggi un nodo di prima grandezza. La CGIL del dopo 14 febbraio è ancora la CGIL che continua a riconoscersi in questo suo patrimonio fondamentale e su questo ritrova e rifonda il sodalizio inestricabile della propria «struttura binaria» socialista e comunista o, al contrario, più o meno consapevolmente, si ritiene che in questa fase sia «esaurita la forza propulsiva della CGIL» come soggetto autonomo per l'unità delle grandi forze della sinistra italiana? Questo è l'interrogativo verso cui dobbiamo rispondere, perché dentro esso ha una logica: o l'arricchimento pluralistico dell'organizzazione o, al contrario, il rischio dell'avvio di un suo mutamento genetico.

La risposta è difficile, ma va data nel merito e con atti concreti e non certo con giuramenti reciproci. La risposta è difficile perché attiene non solo alla definizione di sinistra oggi, ma, ancora di più, all'esigenza di ripensarla non in quanto tale ma rispetto alla sua stessa attitudine politica e sociale alla farla diventare, nella quantità e nella qualità, forza di governo. Ma il compito non è semplice. La dannazione della sinistra italiana, che passa oggi per l'attuale divisione fra le due forze storiche, non può e non deve unirsi nei prossimi mesi al danno di una triste «povertà», di una deludente «neutralità». È ormai più di uno «sbando» grave che ha fin qui contraddistinto una formula di governo che invece, come CGIL, definiamo una potenziale qualitativa e qualificante della transizione. Conosco la beffa di una sinistra che trovando, in questa fase, escluso il merito della politica, decide di giocare la propria forza su quello parallelo, quello del potere «monopolistico» sul sociale, come base per passare da esigenze antiche di «compromessi» a nuove, anche se non originali di «compromissioni» reciproche, immaginando così una sorta non di sciorinatura ma di «anulazione» da percorrere per circondare e

infilare sulla politica e sui suoi schieramenti. Dentro questo scenario per la CGIL non ci sarebbe certo la fonte del suo rilancio politico, anzi si marcano il rischio grave che le strutture che hanno subito negli ultimi anni molteplici incursioni, fino a dare l'impressione di essere un soggetto politico «a sovranità limitata», si degradino a «soggetto azzurro» sul piano della scena politica e sociale. Non è certo questo l'obiettivo che sta animando unitariamente il gruppo dirigente dell'organizzazione in questi giorni, teso nello sforzo, invece, di rilanciare una prospettiva strategica della CGIL, fondata sulla riscoperta della priorità del lavoro, della sua redistribuzione solidaristica, delle riduzioni degli orari, del governo della flessibilità e dell'innovazione da una parte e dall'altra della revisione dell'arricchimento di tutto il patrimonio rivendicativo.

E tuttavia le resistenze, le difficoltà, le sovrapposizioni, le incongruenze nei quadri intermedi, nei militanti, nei lavoratori, sono forti e rappresentano un problema per tutti. È una resistenza segno dell'appannamento di una prospettiva politica e di progetto presente al nostro interno, a tutti i livelli. Solo rispondendo a questa domanda pregiudiziale può determinarsi un rilancio dell'autonomia vera dell'organizzazione che da respiro anche alle scelte di merito «sindacale» che ci accingiamo a compiere.

Da qui, dalla costruzione di una prospettiva e dall'elaborazione di un progetto può rinascere l'unità della CGIL, assolvendo un ruolo autonomo, ben conosciuto peraltro in tutte le grandi forze della sinistra europea, di «catalizzatore», di indirizzo e di proposta per tutta la sinistra. Una funzione quindi non di «salmerie» che seguono, ma, all'opposto, di forza di traino e appunto «propulsiva» per la moltitudine di energie politiche e sociali presenti nell'ambito delle forze di progresso della società italiana. Per questo il sindacato, la CGIL hanno oggi insieme un grande pri-

LETTERE ALL'UNITÀ

Benvenuto tra noi con questi propositi

Carli compagni,
chi vi scrive è un giovane simpatizzante del vostro partito (ho 17 anni), che ha sentito la necessità morale di entrare a fare parte del PCI.

Ammiro le molte proposte avanzate per la tutela della pace e della distensione internazionale, nonché per il riscatto sociale delle classi lavoratrici, oltre che per altri nobili obiettivi che vengono costantemente perseguiti tenendo fede agli alti ideali maturati e arricchiti all'interno del Partito comunista. Questi ideali ne hanno fatto indubbiamente uno dei partiti italiani con più tempra dialettica storica.

La fiducia nel partito progressista da voi rappresentato, oltre le primissime esperienze politiche da me vissute, mi hanno dato il merito e lo stimolo per incominciare a diventare parte attiva della società odierna, migliorandola ed accrescendola con quelle limitate capacità che mi appartengono; e per fare questo ho deciso di iscrivermi al vostro partito.

Se anche questo gesto rappresenta un fatto poco significativo, per me è già qualche cosa di veramente importante.

MATTEO ZAMBON
(Villetta di Chions - Pordenone)

Possibile che sia necessario ricorrere a un parlamentare per fare il consigliere?

Caro direttore,
La lettura dei resoconti delle sedute consiliari al Comune di Napoli mi induce a formulare alcuni interrogativi.

Mi domando, anzitutto, perché numerosi deputati nazionali debbano far parte di questo Consiglio sottraendo del tempo al loro impegno di parlamentari (e sono tanti) e tanti problemi che un parlamentare dovrebbe approfondire, che di tempo libero dovrebbe averne davvero poco).

Mi chiedo, ancora, se è concepibile che in una metropoli che conta oltre un milione di abitanti, non vi siano 80 cittadini capaci di occuparsi dell'amministrazione del Comune con la stessa competenza dei loro colleghi membri del Parlamento.

Gli interrogativi potrebbero continuare, per estendersi a tutti gli altri parlamentari che, anche e altrove, nel medesimo campo risultano consiglieri comunali, sindaci, componenti di assemblee USL, ecc.

Non sarebbe tempo di avviare un mutamento di rotta in tale settore proponendo che nessun cittadino possa essere destinatario di più di un mandato elettivo? Penso che ne guadagnerebbe la vita democratica del Paese, dal momento che crescerebbe il numero dei cittadini chiamati ad amministrare; se ne avvantaggerebbero gli stessi organismi elettivi, i cui componenti potrebbero dedicarsi meglio e con minori condizionamenti alla soluzione dei problemi politico-amministrativi.

LUIGI VERNONI
(Teano - Caserta)

«Quanti aerei a Fiumicino?» «Quanto è caldo il Tevere?»

Caro direttore,
sono un giovane in cerca di prima occupazione. Un mezzo che ci viene offerto per entrare nel mondo del lavoro (quello più usato, visto anche come funzionano gli uffici di Collocamento) è partecipare ad un concorso indetto da un ente pubblico.

Oggi per assistere a situazioni paradossali per cui, quanti che siano i posti messi a disposizione, migliaia e migliaia sono le domande di partecipazione. Anche se la maggior parte dei concorrenti pensa che i posti per gran parte siano già stati assegnati. A peggiorare la situazione vengono le prove, sia scritte sia orali, dove pur di eliminare più concorrenti che sia possibile, si assiste a domande del tipo: «Quanti aerei ci sono all'aeroporto Leonardo da Vinci di Roma?»; «Quale è la temperatura del Tevere nelle prime ore del pomeriggio?»; «ultimo concorso alle Poste».

Oppure, come nel concorso bandito dal ministero della Difesa e svoltosi nei locali della Fiera di Roma il giorno 14 luglio, i concorrenti (che provenivano da mezza Italia) chiamati a presentarsi alle prove, hanno iniziato la prova scritta alle 13.30.

Mi chiedo se non sia giunta l'ora di dare una regolarizzazione a questi concorsi. Per questo chiedo se il Partito ha già presentato, o ha intenzione di presentare delle proposte in merito a questa questione. Cerchiamo di rinvoltare la fiducia dei giovani in questo Stato democratico!

GABRIELE ROTINI
(Roma)

Una lettera di tre dei 34 processati di «Prima Linea»

Gentile redazione,
Inviamo questa lettera a seguito della sentenza pronunciata dalla seconda Corte di Assise di Roma in data 7 luglio contro 34 esponenti della banda armata «Prima Linea».

Siamo tre imputati di quel processo, che hanno assunto fin dal momento dell'arresto, avvenuto il 3 dicembre 1980, un atteggiamento di piena collaborazione con gli organi inquirenti, a conferma del quale, intervenne l'ordinanza di rinvio a giudizio da parte del giudice istruttore, il quale invitava nella medesima ad applicare ai sottoscritti la normativa vigente.

«Vorremmo anche sottolineare che ci troviamo detenuti in una sezione appositamente creata per coloro che hanno collaborato con gli organi competenti; ciò per precisa disposizione ministeriale ad ulteriore conferma della nostra collaborazione e del totale distacco dalla pratica armata».

Nonostante questo, e tenendo presente la richiesta del Pubblico Ministero il quale chiedeva nella sua requisitoria l'applicazione dell'articolo 3 della Legge 304-82 per ciascuno di noi, la Corte riteneva di non applicare la normativa limitandosi a concedere le attenuanti dell'articolo 2 della suddetta legge soltanto a due di noi (Tamburri e Bodrato), mentre non concedeva nemmeno tale beneficio di legge al terzo (David).

Ricordiamo che l'articolo 2 riguarda essenzialmente coloro che hanno tenuto un puramente atteggiamento di dislocazione dal terrorismo, mentre il nostro, seppur non paragonabile a quello di altre persone note alle cronache giudiziarie, è stato pur sempre rilevante, di leale collaborazione, cercando di dare tutto quello che potevamo dare, rispetto anche al ruolo che ricoprivamo nell'ambito della banda armata. Ruolo che è stato sempre marginale e che ci ha permesso di non essere stati coinvolti in nessun modo in fatti di sangue.

Senza voler entrare nel merito della sentenza, che pur riteniamo abbastanza severa sia per la mancata applicazione della norma legislativa sia per l'estensiva applicazione dell'istituto giuridico del concorso morale, nonché per la contraddittorietà che essa assume in confronto con altre Corti di Assise di altre città, ci preme sottolineare alcune questioni di carattere strettamente personale.

Il nostro comportamento in carcere è stato sempre improntato alla massima coerenza con la scelta originaria di netto distacco dalla lotta armata e di recessione da qualsiasi logica di violenza.

In questo quadro si collocano anche i nostri rapporti con alcuni personaggi del mondo cattolico, a cui siamo arrivati per una scelta di coscienza personale.

Tali rapporti hanno costituito per noi un arricchimento dal punto di vista umano; nella frequentazione quasi quotidiana di queste persone e nel dialogo che ne è scaturito abbiamo potuto trovare quel conforto e quella solidarietà che ci aiutano sulla strada del reinserimento nella società.

La sentenza della seconda Corte di Assise ci rappresenta per noi un segnale di chiusura fronte a tante aperture avvenute nei nostri confronti non solo da parte di esponenti della magistratura, come nei casi citati all'inizio della lettera, ma anche da esponen-

ti del mondo religioso che hanno contribuito a restituirci dignità di individui, liberi da condizionamenti di carattere puramente giuridico.

All'esito sconcertante della sentenza si aggiungono lo sgomento dei nostri familiari incapaci di comprendere perché noi, dopo le innumerevoli traversie di questi anni, non siamo stati ritenuti neanche meritevoli di un riconoscimento concreto e tangibile della nostra posizione, come sembrava invece scontato.

Nonostante questa deludente, per noi, sentenza, rimangono convinti della giustizia della nostra scelta di collaborazione leale con la giustizia; non ci resta a questo punto che attendere quindi il giudizio di secondo grado nella certezza, più che nella speranza, che in quella sede il nostro comportamento sarà valutato nei giusti termini.

GIULIO TAMBURRI, UBALDO DAVID
e DOMENICO BODRATO
(Roma)

Le case in Ungheria

Caro Unità,
seguito con interesse gli articoli del compagno Baroli da Budapest e apprezzo l'impostazione, il giudizio complessivamente positivo che dà dell'Ungheria, un Paese nel quale soggiornare spesso e dal quale, dopo un nuovo soggiorno, sono rimasti un po' più, Dunque, concesso, ed è comprensibile che alcune cose che Baroli scrive mi lascino perplessa.

Per esempio nella prima delle sue corrispondenze tratta il problema della casa e ne dà un quadro che non mi pare né troppo giusto né esatto. È proprio in materia di casa ancora qualche settimana fa parlavo con tanti amici e compagni ungheresi di diversi ceti e diverse professioni. I dati, concordati, che mi sono venuti, con le lamentele per gli aumenti dei fitti (ma lo Stato promuove l'acquisto) sono questi: per gli appartamenti di 100 metri quadrati (3-4 locali, la misura media del resto), il fitto si aggira sull'8% del g.ugno familiare. Per l'acquisto, lo Stato concede mutui trentennali al tasso del 2%.

MICAELA CIMA
(Domodossola - Novara)

«Dà la carica»

Caro Unità,
sulla Gazzetta Ufficiale del 30.6.1984 è stato pubblicato dopo il via da parte della Corte Suprema di Cassazione, l'annuncio della nostra richiesta di referendum popolare per l'abrogazione dell'art. 3 del «decreto» che ha tagliato la scala mobile. Domenica 22 luglio la Direzione del PCI ha lanciato un appello per la raccolta delle firme.

Adesso sarebbe opportuno che sul giornale si parlasse diffusamente di questa iniziativa, la quale, credimi, dà la carica.

FORTUNATO ROSADI
(Fescara)

Per le recensioni la coda è lunga

Caro direttore,
è stato pubblicato recentemente (marzo 1984) un volume degli «Editori Riuniti» dal titolo «Le strategie del potere in Gramsci». L'autore del libro è Leonardo Paggi, docente di storia contemporanea presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università degli Studi di Modena oltre che collaboratore di Rinascente e del Centro per la Riforma dello Stato. Sui è un bellissimo saggio introduttivo al volume «Il partito politico-uscito qualche anno fa da De Donato e curato dal Centro di Riforma dello Stato».

Il volume degli «Editori Riuniti» è (cito la nota di copertina) «una ricostruzione storico-analitica del periodo più importante della biografia politica di Gramsci». La riflessione di Gramsci conosce tra il 1923 e il 1926 un passaggio di fase significativo: al tema della rivoluzione, che ha dominato nel primo dopoguerra, subentra quello del potere e delle sue forme di stabilità. L'indagine sulle ragioni di lungo periodo che alimentano la forza del fascismo si intreccia così con il primo grido di allarme sulle degenerazioni dell'esperienza sovietica. Prendono ora corpo le grandi categorie teoriche dei Quaderni».

Si tratta quindi di tematiche centrali per l'analisi della biografia politica di Gramsci oltre che per una riflessione sulla più stretta attualità politica. Per questo motivo mi sarei aspettato che la stampa del partito, l'Unità e Rinascente in primo luogo, avessero dato il giusto risalto alle tematiche affrontate in questo libro e che si fosse aperto un dibattito. Invece fino ad ora ho dovuto notare, con mio profondo rammarico, che nessuna recensione del libro di Paggi è stata ancora pubblicata. La cosa mi sembra molto strana anche per l'ampio dibattito avviato sul precedente libro di Paggi «Gramsci e il moderno Principe». Nella storia del socialismo italiano, relativo agli anni 1916-1922.

FRANCO PELLELLA
(Pagani - Salerno)

UN FATTO

Il progetto che cambierà la «città del sale»

Come e perché avverrà una seconda, grande «mutazione» - Un'azione, sorretta dalla Regione Emilia-Romagna, per il restauro e la nascita di un «nuovo borgo» - Già recuperati palazzo Bellini e l'ex ospedale San Camillo

E a Comacchio quelle case si specchieranno in acqua

Dal nostro inviato
COMACCHIO — Guardando al suo passato Comacchio guarda al futuro. Certo, non tornerà mai più agli antichi splendori, alla lontana origine fondata da dodici isole nella laguna tra loro interdipendenti ma collegate all'esterno solo attraverso l'acqua. Certo, non sarà mai più l'orgogliosa «capitale del sale» (polché le acque salmastre erano la sua sola risorsa) che ebbe la sfortuna o la sventatezza di inimicarsi Venezia e che fu dagli inestricabili soldati della Serenissima completamente distrutta, agli inizi del '500, nei palazzi e nelle saline.

Dopo le grandi trasformazioni idrauliche degli ultimi cento anni che hanno lentamente stravolto l'immagine della città, dallo spostamento degli interessi verso il turismo che ha appassito i litorali e l'ha condanna alla decadenza dell'abbandono, Comacchio sta vivendo ora una nuova stagione che è insieme di rivitalizzazione sociale e di recupero estetico. Usando gli strumenti classici della programmazione urbanistica, come le varianti al piano regolatore, il Comune vuol completare il piccolo «miracolo»: far tornare la città ad essere il baricentro funzionale e sociale, economico e culturale di tutto il vasto territorio comacchiese. Così mi dice il vicesindaco Cesare Luciani, comunista, e assessore all'Urbanistica. «In questo processo — aggiunge — vogliamo il pieno coinvolgimento delle forze imprenditoriali ferraresi».

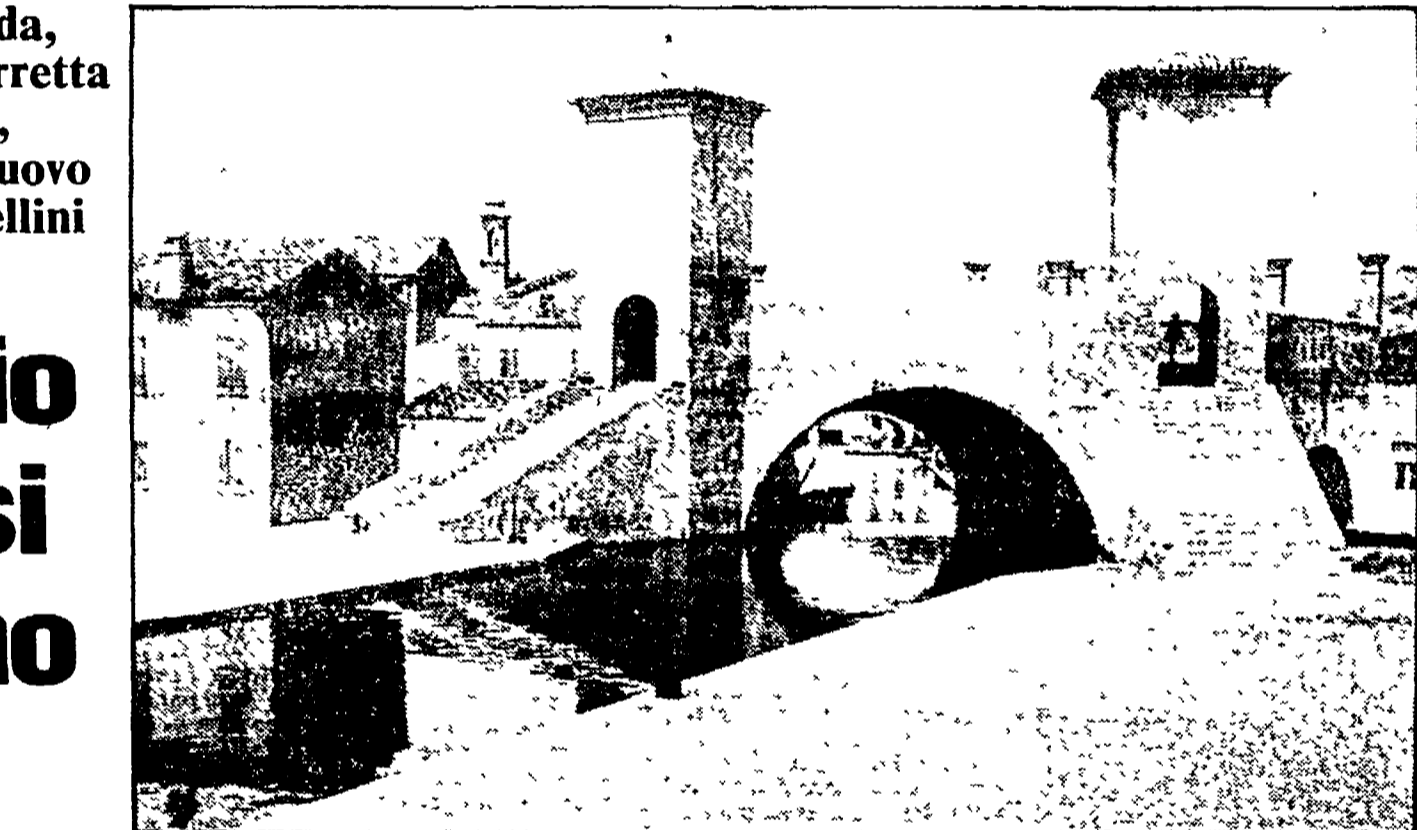
Nata, come Venezia, e Chiozza dal resto, sulle acque, ma non come le altre due, in origine, collegata direttamente al mare, Comacchio visse nei secoli un destino del tutto originale, dimostrando come un ambiente inconsueto ed ostile, dove tutto, persino l'acqua da bere, veniva portata dall'esterno. Abbia potuto generare un insediamento che si è fatto città vera: con spazi, edifici e manufatti che, pur nella modestia delle strutture, del resto corri-

spendenti alla spesso tragica povertà degli abitanti, sono sopravvissuti alle intemperie di vicende storiche così complesse e mutevoli.

La grande mutazione di Comacchio cominciò con la bonifica del 1870 e divenne definitiva e radicale con quelle degli anni 60. La città emerse dalle acque perché le valli vennero prosciugate e perse la sua identità. La «società dei fiocchini» sopravvisse tenace, ma il mutamento fu violento: canali interrati, ponti abbattuti, edifici abbandonati per «cessata funzione», come ad esempio gli storici «magazzini del sale», automobili al posto delle barche.

Al bisogno di una «cultura in decadenza» si opponevano quelli della «cultura pratica»: lo sviluppo edilizio incontrollato, l'addensamento abitativo, soprattutto quello turistico sulla costa, la creazione del sette «lidi ferraresi», la rottura dell'equilibrio ecologico (distruzione di boschi e di dune, enorme crescita degli scarichi inquinanti a mare ecc.). Ora Comacchio deve essere restaurata — mi dice Egidio Checchi, geologo e dirigente della Federazione comunista di Ferrara —, restituita alla sua originalità compagine con interventi sia di risanamento edilizio che di restauro ambientale.

Il primo passo è già stato compiuto: la conservazione dell'edilizia storica (restauro di palazzo Bellini e dell'ex ospedale San Camillo che sarà adibito a museo della civiltà antica) è stata avviata. I nuovi progetti prevedono il ripristino della funzione idraulica con la riapertura di alcuni dei canali tombati e il riaggiungimento di una parte della valle isola, una delle più grandi lagune fra quelle prosciugate negli anni 20. Proprio qui intorno nascerà la nuova Comacchio, una piccola città di 1.500 abitanti per gli abitanti e per i turisti, ma che avrà la medesima genesi del centro storico, non ne sarà un'appendice-escrescenza.



«L'ipotesi — dice ancora Checchi — è quella di definire la parte nuova della città quale ribaltamento sull'asse del centro storico, assommando le stesse conformazioni topologiche e strutturali. Si ripeterà così un'operazione storica che non stravolge affatto il volto originario in quanto lo integra, come già avvenne a Venezia con l'urbanizzazione e la edificazione della Giudecca, mediante l'occupazione di una zona ad essa correlata, ripristinando l'antico e originario cornice d'acqua».

Tutto ciò sconvolge la visione urbanistica di un decennio fa: paralizzava la crescita edilizia lungo la costa ma non annulla il soddisfacimento dei bisogni. È solo un'ipotesi culturale diversa che prevede non la stagnazione ma uno sviluppo diverso: il decongestionamento litorale ed il recupero delle sue aree non edificate per riqualificarle con servizi e standard urbanistici non realizzati al momento dell'edificazione.

«Per esempio — dice il sindaco estendendo ferreo Porto Garibaldi ed il lido di Pomposa ciò che è rimasto dello storico bosco Eliseo».

È un'ipotesi coerente con la scelta compiuta dai ferraresi, e che la Regione Emilia-Romagna sta sanzionando, di realizzare nelle aree del Delta del Po un parco naturale in sei stazioni, ben tre delle quali sono comprese nel territorio del comune di Comacchio, funzioni abitative, ma anche culturali, ricreative, turistiche, ricettive, terziarie e amministrative. È un'operazione di riorganizzazione del tessuto urbano e ambientale guidata dalla scienza e dalla storia. È un modo per insegnare agli uomini che si può godere meglio delle cose di oggi se si rispettano e valorizzano quelle di ieri.

«È un'occasione — osserva Checchi — per le forze sociali cui il PCI ferrarese si è rivolto proponendo un patto per lo sviluppo tra forze produttive che prevede al primo punto il proget-

to Comacchio». Un progetto, sia chiaro, che la mano pubblica vuol guidare e controllare con criteri ben definiti (non è infatti per caso che progettista del parco e della rinascita comacchiese siano la stessa persona: l'architetto Pier Luigi Cervellati) ma che lascia ampio spazio all'iniziativa imprenditoriale. Già appaiono i primi segni di interesse, già Montedison e Mediobanca hanno dimostrato attenzione particolare a quel gioiellino di «città» che dovrà essere l'insediamento di valle Isola. Il vicesindaco ne ipotizza già la tipologia abitativa: «Sarà ricavata dalla classica casa comacchiese, ma rovesciandone l'impostazione. Le abitazioni che sorgeranno non avranno, come queste, il magazzino prospiciente il canale, poi il giardino e la casa, ma sarà l'abitazione vera e propria che si specchierà sull'acqua mentre verso la strada, che ha sostituito il canale, ci sarà il garage, cioè l'ospizio per l'automobile, che ha sostituito la barca, per millenni l'unico mezzo di trasporto dei comacchiesi».

Intanto i comacchiesi aspettano che la sovrintendenza autorizzi il trasporto della loro più antica barca: una nave romana ritrovata intatta in valle Ponti, vicino a Spina. Andrà, per il restauro e la sistemazione definitiva, nel museo per le imbarcazioni storiche nel rinvio palazzo Bellini. La nave scopre un periodo della civiltà comacchiese (quello romano, appunto) di cui nulla fino ad ora era noto. Insieme ad un'altra imbarcazione analoga, già individuata ma non ancora riportata alla luce, giaceva sepolta nei pressi di un canale che in dialetto è chiamato «stom»: allo stesso modo con cui in quest'isola linguistica si dà nome alle più misteriose trombe d'aria. Chissà se è solo per caso, oppure quelle navi pagano, o un pesante pedaggio per essere entrate nel canale dal nome così sinistro.

Ino Iselli